Anno VIII. GIOVEDÌ, 7 NOVEMBRE 1895. Numero 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

La vite da l'om. (*)



Un vièli blanc, palìd,
Miezz vistùd e discolz,
Cun t'un fass grevi, çhalçhàd su la schene,
Par montagne e par vall,
Par class spizzads e savalòn e sterps,
Ta l'àjar, te tampieste, e t'un sorèli
Ardint, e po te glazze,
Al corr, al corr, sfladand,
Passe flums e sfuejats,
Al cole, al torne in pis e inmò al pessèe,
Senze pàs, senze pan,
Sbrendolòs, sanganàd; fintinemài
C'al rive al pont dulà che 'l so viazz
E chell tant struscià l'ere indrezzàd:
Un fondòn spaventòs,
E i plombe drenti e al dismentèe dutcuant.
O çhare lune, la vite mortàl
I'è cussì, bielavuàt.

(*) **La vita dell'uomo.** Do questo titolo a una strofe, di contenuto spaventevole, che è nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi:

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in sulle spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.

Gli stupendi versi del Recanatese devono certamente scapitare in una traduzione; mi scusi il desiderio di mostrare, per quanto m'è possibile, la forza e l'agilità del dialetto friulano, anche nel cimento di rendere una strofe italiana di tipo classico e solenne.

P. Bonini.



DEI SIGNORI DI CUCAGNA

E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.



NOTE STORICHE.

(Continuazione, vedi n.° 7, 8, annata VIII).

11.

Nessuna casa castellana del Friuli potè vantare parentele più illustri di quelle di Gerardo, il quale per matrimonio, si trovò legato in affinità coi co. Goriziani, coi Conti *liberi* della Marca, quali erano i Caminesi, i Collalto, i Prata, e cogli stessi Patriarchi d'Aquileia, e le dame di casa di Cucagna certamente primeggiarono alla corte patriarcale, nei frequenti tornei, nelle pubbliche feste della Patria, e tennero alto l'onore del casato d'onde uscivano e di quello pure di cui erano entrate a far parte.

Le belle figlie di Gerardo, probabilmente quelle del primo letto, per le loro virtù furono carissime al vecchio e magnanimo patriarca Bertrando, il quale anche per rimeritare i servigi prestati dal padre alla chiesa, allora che furono condotte in ispose, una da Rizzardo da Camino, l'altra da uno dei Signori di Savorgnano, assegnò loro una dote conveniente dal pubblico erario. Anzi narra la leggenda che, eretta la Cappella dell'Annunziazione nella chiesa maggiore di Udine, ed affidatane ai Giotteschi la dipin-

tura, il loro ritratto vi fu messo assieme con quelli del Patriarca, dell' Allighieri, del Petrarca, del Boccaccio, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, di Giovanni da Imola, del Vescovo Guido di Concordia e di altri uomini illustri di quel tempo (1).

Ma proseguiamo a raccogliere le memorie dei matrimoni di questa casa.

Anche uno zio di Gerardo, il cavaliere Giovanni q.m Adalpreto, erasi disposato ad un'altra signora della ricca e nobilissima famiglia Della Torre, per nome Bertolotta q.m Raimondino, la quale, morendo, agli otto di luglio del 1330, beneficò tutte le chiese della giurisdizione famigliare, volle esser sepolta in quella di S. Maria di Faedis, cui legò il suo cingolo d'argento (2), e la sua borsa d'oro *ad ferendum Corpus Christi*.

Nella vecchia pieve di S. Ilario di Rizzolo, ai 20 di giugno del 1341, con larga comitiva di parenti e di amici, si stipulava contratto di nozze fra Adalpreto di Partistagno-Cucagna e Bertolotta di Federico di Moruzzo, e in quell'atto il padre della sposa obbligavasi di darle una dote pari a quella che Guarnero di Cucagna aveva assegnata ad Iltrude sposa di Pertoldo di Moruzzo altro figlio di lui. E di fatti cinque mesi dopo, lo stesso Federico, *sub tilio*, presso il castello di Moruzzo, determinò quella dote in mille lire di piccoli Veronesi, due servi, le vesti e il corredo *quod sit conveniens ambabus partibus* (3).

Con la nob. Conforta figlia di Milano Pavona di Udine e di Caterina de' Signori di Buttrio, moglie al nob. Schinella di Cucagna, entrarono in questa casa buona parte dei beni e delle giurisdizioni della signoria di Buttrio (4).

Simeone q.m Gerardo di Cucagna obbligò i feudi di Bando e Bugnins a garanzia della cospicua dote di due mila ducati d'oro che la nob. Andriola de Talentis aveva portato in dote al figlio suo Gabriele (5).

Gli atti poi ci ricordano altri due matrimoni dei signori di Cucagna con le figlie dei Della Torre. Quello del cav. Odorico q.m Gerardo con la nob. Pomina figlia di Carlevario Della Torre; e quello di ser Giovanni q.m ser *Fresco* di Cucagna con Caterina di Muschino Della Torre, la quale ebbe in dote mille e cinquecento ducati d'oro (6).

Ma anche lo sposo soleva assegnare alla fidanzata i doni del *morgincapio* e del felice arrivo alla casa del marito *(pro desmontaduris)*. Geltrude di Cucagna appena discesa al castello di Moruzzo, ebbe in dono dal marito trecento lire di piccoli Veronesi e due servi (1).

Nel dì 28 aprile del 1407, il fiore della nobiltà della Patria, era convenuto nelle stanze del castello di Zucco a testimoniare il regalo di nozze che Francesco di Mattiussio di Cucagna, col consenso paterno, presentava a Nicolussia di Doimo di Castello e Tarcento sua sposa *ex causa suarum dismontadurarum* (2).

(1) Antonini, *Il Friuli orient.* p. 22. — Panciroli, *De Claris legum interpratibus* lib. II cap. 58. — Di Valvason-Maniago, *Successi della Patria*. — Il Bianchi nel *Preteso soggiorno di Dante in Friuli* mette in dubbio questo fatto.

(2) Per lo studio delle costumanze ricordiamo che anche la nob. Cuida di Maniago vedova del patrizio Giacomo Basadona nel 12 luglio 1320 legava il suo cingolo d'argento ai Monasteri di Celle e di Gemona perchè con esso fossero fatti due calici. (Baldissera, *Cron. della Chiesa di S. Antonio di Gemona*).

(3) Archiv. Freschi, Vol. *Antiqua Docum.*

(4) Di Varmo, *Il castello di Buttrio*, tip. Del Bianco.

(5) Archivio Freschi, *Not. Cron.*

(6) Archivio Joppi, *Notai.* — Archivio Freschi, *Collectio etc.*

12.

Un elemento donde si possono trarre notizie intorno alla importanza della famiglia dei signori di Cucagna e al posto nobilissimo ch'essa teneva nell'ordine feudale della Patria, si è anco la misura dell'imposizione militare ch'essa era chiamata a prestare nell'esercito della Chiesa, per ragione dei feudi ond'era investita.

È risaputo che nell'organamento pubblico, fra noi importato dalle leggi germaniche, la concessione del feudo non era punto libera da vincoli e doveri per parte dell'investito. I duchi prima, i patriarchi poi, avevano estremo bisogno di uomini d'arme e di persone fidate cui commettere l'esercizio degli offici e ministeri della corte e del dominio, e la custodia dei luoghi fortificati a difesa del paese.

Di qui le due classi di vassalli, quelle cioè *di ministero* e *di abitanza*. La prima, come già abbiamo veduto, sosteneva gli uffici di corte; alla seconda era affidata la custodia dei castelli che doveva abitare e difendere. Ma ambidue in caso di turbolenze interne o di pericoli esterni, erano pure obbligate a servire nell'esercito della Chiesa, ed entro il territorio della Patria con un numero determinato di cavalieri e di pedoni, secondo la importanza del feudo posseduto o del pericolo ond'era minacciato il paese.

Il Parlamento Generale, assieme col Patriarca, soleva determinare di volta in volta a ciascun vassallo *la taglia* di elmi, di balestrieri e di pedoni, coi quali avrebbe dovuto presentarsi alle rassegne militari ed intervenire al campo.

Nell'anno 1327 il Patriarca Pagano Della Torre, risoluto di presidiare i confini del dominio e di dare sicurezza alle vie commerciali insidiate da frequenti rapine, convocò ai 29 di novembre, in Udine, il Parlamento, nel quale fu presa deliberazione di fare una leva d'armi, la maggiore che si potesse «*fiat impositio militum tam magna, sicut fieri potest*», e fu eletta una commissione con pieni poteri di determinare il numero di cavalli e di pedoni che a ciascun membro del Parlamento doveva essere assegnato.

Ai Signori di Cucagna, Partistagno e Valvason in cumulo toccò la imposizione di venti elmi e quattro balestrieri; tanti quanti ne

(1) Archivio Freschi, *Not. Cron.*

(2) Ibi. Vol. mss. *Masnate*.

furono imposti alla comunità di Cividale e a nessun altro castellano, neppure ai Prata o ai Porcia, che pur tenevano i primi posti [1].

Gravissimo onere egli era questo e molto dispendioso, qualora si pensi che ogni elmo importava il contingente di quattro uomini a cavallo ed un paggio o servo; la balestra, due cavalli, uno per il milite, l'altro per il servo, e che il servizio doveva durare per un intero anno.

E poichè era legge che se per gli accidenti di guerra qualche cavallo fosse rimasto morto o storpiato, il principe aveva obbligo di dare conveniente indennizzo, così fu fissato allora in cento lire di piccoli il prezzo dei cavalli per elmo e di cinquanta per quelli delle balestre [2].

Oltre gli elmi e le balestre, avrebbero dovuto concorrere anco i pedoni; ma per questi si deliberò per intanto che ogni giurisdicente dovesse dar in nota le decenne de' suoi uomini abili alle armi e poi si sarebbe stabilito il numero che per ciascheduna decenna avrebbe dovuto presentarsi.

La designazione di questo numero di pediti fu fatta pochi mesi più tardi, quando alla Patria sovrastavano maggiori pericoli. Doveva passare per il Friuli l'esercito di Lodovico il Bavaro, ed ognuno può immaginare le conseguenze di un transito simile a quei tempi e colla disciplina allora in uso. Fu eletta una commissione di sette notabili, fra i quali il cav. Odorico di Cucagna, per provvedere al grave caso. Si fecero racconciare alla meglio le strade per le quali dovevano passare le salmerie dell'esercito tedesco, perchè sbrigassero più sollecitamente il paese, si ripararono le fortificazioni di Udine, di San Daniele, di Fagagna, di Sacile e della Meduna, si impose che tutte le derrate dei villaggi e castelli fossero portate in luogo sicuro fino a passaggio finito, e fu determinata la taglia di due pedoni per ogni decenna. I nobili di Cucagna e di Partistagno diedero in nota dieci decenne, trenta invece ne notificarono i Signori di Valvason.

I consorti di Cucagna avendo annesso al loro officio di ministero il diritto di soprasedere all'ordine dei *colloqui generali*, ossia delle adunanze Parlamentari, conservavano anche gli atti di queste. Ma fatalmente colla dispersione e divisione degli archivi, questi atti andarono perduti, mentre da essi si sarebbe potuto trarre preziose e sicure induzioni e notizie.

Avvegnacchè, come abbiamo detto più sopra, le taglie di guerra nella misura non erano sempre fisse e costanti, ma variavano anche secondo le condizioni economiche e la diversa fortuna delle famiglie castellane. Infatti nella imposizione militare del Patriarca Nicolò, fatta nell'anno 1352, per ricuperare la città di Albona sorpresa dai nemici, i Signori di Spilimbergo e di Zuccola furono aggravati di due elmi in più del consueto, perchè in migliori condizioni economiche del solito «*quia sunt eis additi propter eorum statum in divitiis et potentia augmentatum*». Così si fece pure allora coi Nob. Della Frattina, mentre ad altri, perchè decaduti, fu diminuito il peso [1].

(1) Nell'anno 1352 si fece dal Patriarca Nicolò una nuova imposizione militare e i consorti di Cucagna furono chiamati a prestare sedici elmi e quattro balestrieri.

(2) Archivio Ieppi, *Militia decret. in colloq. etc.*

13.

Ed ora facciamo una breve rassegna degli individui che sotto il reggimento Patriarcale illustrarono questo nobile casato.

I Cucagna, appena appena trapiantati in Friuli, salirono ai primi gradi, ed ebbero i più cospicui uffici.

Guarnero I, il capo stipite, lo si trova spesso ricordato sulla fine del secolo XII e sul principio del seguente. A San Quirino presso l'Isonzo erano convenuti nel 27 di gennaio del 1202 i Duchi di Moravia, di Austria, di Stiria e di Carinzia e molti altri notabili baroni tedeschi a stipulare un trattato di pace fra Engelberto co. di Gorizia e il Patriarca Pellegrino II. Usavasi allora in ogni trattato di eleggere i fideiussori, o i garanti della osservanza dei patti, e naturalmente si sceglievano fra le persone più ragguardevoli e potenti dell'una e dell'altra parte. In quel documento Guarnero di Cucagna intervenne come fideiussore per la Chiesa [2]. Probabilmente egli morì poco dopo, lasciando l'unico figlio Odorico I che le carte ricordano fino a presso il 1240. Da lui nacquero tre figli: Guarnero II, Giovanni ed Adalpreto, e con essi la famiglia incominciò a svilupparsi e a prendere maggiore consistenza.

Abbiamo già detto che *Adalpreto* eresse il Castello di Zucco, e diè origine alla famiglia di questo nome. *Guarnero II* aveva assunto l'abito ecclesiastico ed era stato eletto canonico di Aquileia e di Cividale. In questa città egli tenne abituale dimora e si rese benemerito col promuovere specialmente la ristaurazione delle sue mura e col rinforzarne le difese militari.

Rimasta vacante la Sede Vescovile di Trieste per la morte del Cividalese Nobile Odorico de Portis, egli venne eletto a succedergli, dalla maggioranza del Capitolo di quella città, ma sembra che per le torbide condizioni dei tempi e per l'accanimento e le brighe infrapposte dalla minoranza dei canonici e dall'eletto da essa, Guarnero non abbia mai potuto conseguire il pacifico possesso della Sede.

(1) Archiv. Ieppi, loc. cit. e *Codice Istriano*.

In una nota della Biblioteca Civica Udinese trovasi detto che gli atti dei Parlamenti mancanti nell'archivio della Cancelleria della Patria, esistevano presso il Nob. Co. Carlo Freschi e fratelli di Cucagna. Abbiamo fatto un diligente esame all'archivio di questa famiglia, ora dimorante in Cordovado, ma non vi abbiamo trovato di essi che un elenco e *nulla* più.

(2) De Rubeis. *Mon.*, 645.

Gli atti che restano intorno a questa promozione di Guarnero sono scarsi, incerti, e confusi. Si sa infatti che a Cividale la elezione fu celebrata con pubblici festeggiamenti (1); che Papa Alessandro IV, con bolla datata nel terzo giorno degli Idi di Marzo del 1255, commise al Vescovo di Castello di confermare la fatta elezione (2); che nei documenti di quell'anno e dell'anno appresso egli viene ricordato come Vescovo eletto, ma poi esso si ripresenta come semplice canonico. L'Ughelli nella serie dei Vescovi Tergestini, ne ricorda il nome al quindicesimo posto, così pure il *Syllabus Episcoporum* di quella Diocesi, mentre il Cappelletti nelle sue *Chiese d'Italia* ammanisce uno de' consueti pasticci e confonde date e guasta nomi, di guisa che da lui nulla si può rilevare di sicuro.

Guarnero, come spesso accadeva a quei dì, forse più soldato che sacerdote, ebbe nel 1268, assieme ad altri nobili cavalieri, incarico di guidare le milizie della chiesa sotto il castello di Ragogna, i cui Signori avevano cooperato nella uccisione del Vescovo Alberto di Concordia, vicedomino Patriarcale (3); due anni dopo decise la controversia che agitavasi fra i nobili d'Arcano e i Boiani di Cividale, intorno alla proprietà del cavallo «*qui portabat capellam q.m D. Gregorii Patriarche*» (4) e verso quell'epoca finì di vivere. Esso aveva già fatto fin dall'anno 1263 il suo testamento beneficando largamente il Capitolo di Cividale (5).

Con suo fratello *Giovanni*, la casa di Cucagna salì in maggiore rinomanza. Egli prese parte vivissima a quella grande riscossa che dalla Marca, dal Friuli, da Venezia, da tutto il paese, fu tentata con esito felice contro gli ultimi Ezzelini; intervenne nel trattato di alleanza (11 maggio 1249) fra la chiesa d'Aquileia, il marchese d'Este, le città di Mantova e di Brescia (6), come un mese prima aveva cooperato a pacificare il Patriarca Bertoldo col conte Mainardo di Gorizia (7).

Nell'aprile del 1255 sottoscrisse con Gregorio di Montelongo i nuovi patti di amicizia stipulati con la Veneta signoria (8), poi seguì il Patriarca al campo della lega, ed ebbe parte alla presa di Padova (9).

Al partito dei Signori da Romano, in Friuli, con altri, avevano fatto adesione anche gli originari Signori di Valvason. Giovanni di Cucagna cooperò a cacciarli da quel castello, e promise al Vicedomino Patriarcale, per sè e nipoti, che avrebbe per un anno intero provveduto a tutte sue spese i cavalieri e pedoni necessari alla difesa e custodia di quel luogo tanto opportuno a presidio della via commerciale e del guado più frequentato del Tagliamento (1).

Fu poi eletto giudice compromissario nelle questioni rivissute fra il Patriarca Gregorio e i conti Mainardo ed Alberto di Gorizia (5 giugno 1265) (2); giurò come testimonio e garante la federazione stretta fra lo stesso Patriarca e il duca di Carinzia Ulrico (3); per la investitura del 18 marzo 1258 concentrò nella sua casa i feudi tutti annessi al ministero della *Cameraria*, anche quella porzione ond'erano prima investiti gli originari Signori di Partistagno, allora allora decaduti (4). Amico leale, vassallo fedele della Chiesa, ebbe un'attestazione nobilissima di affetto e gratitudine dal Patriarca Gregorio, il quale nel suo testamento gli legò «*lectum suum cum culcitra, coopertorio de griseis et cortinam que poni solet in camera in hyeme*» (5). Sposatosi alla nobile Dicheria, della quale ignoriamo il casato, ebbe tre figli: Simeone, Odorico II e Guarnero III, e morì presso il 1272.

14.

Caduta la casa dei Signori da Romano, che tanto sangue e tante lagrime aveva fatto versare, i Signori da Camino s'argomentarono di pigliarne il posto. Di mezzo all'alterna fortuna dei partiti guelfo e ghibellino, favoriti da opportune circostanze e dalla tanto declamata bontà d'animo di Gerardo, che, come capitano generale di Treviso, aveva *governado cum grandissimo contento de tutto el populo el suo officio anni ventidue* (6)» essi si rassodarono nel dominio di quella fiorentissima Comunità, da prima come capitani per volere del popolo, indi come vicari per contratto coll'Impero. Non paghi però di tenersi entro i confini, pensarono di spingersi anche oltre il Livenza, su quel della Chiesa, e il *buon Gerardo* «*in cui*» secondo il giudizio dell'Allighieri «*l'antica età rampognava la nuova*» negli ultimi anni del vecchio patriarca Raimondo Della Torre, col favore del Nob. Corrado Pelizza, aveva cercato di impadronirsi della importantissima rocca di Sacile (7). Non riuscito allora, ritentò la prova sotto il reggimento di Pietro Gerio; adescò col danaro un nipote del novello patriarca, ed ebbe per tradimento i castelli di Sacile e di Caneva (8). La Patria perciò s'era messa in scompiglio e s'era divisa, e in quel tramestio di cose, i nobili di Cucagna avevano sempre tenuto le parti di Gerardo, ed anzi, nella pace celebratasi nel-

(1) Manzano, *Annali*.
(2) *Codice Istriano*.
(3) Manzano, *Annali*.
(4) Bianchi, *Docum*.
(5) Manzano, *Annali*.
(6) Verci, *Codice Ezzeliniano*.
(7) Coronini, *I sepolcri etc.* 75.
(8) Minotto, *Documenta ad Forumiulii*.
(9) Degani, *Guecello II. di Prata* pag. 30 e seg.

(1) Bianchi, *Docum*.
(2) Joppi, *Documenti goriziani* N. 37.
(3) Zahn, *Austro-Friulana* p. 320.
(4) Bianchi, *Documenta*.
(5) Bianchi, *Documenta*.
(6) Anonimo Foscariniano.
(7) Verci, *Stor. della Marca* IV Doc.
(8) *Chronic. Iuliani* nel De Rubeis, *Monum*.

l'ottobre del 1300, s'erano per lui costituiti mallevadori (1).

Le ragioni di questo favore costante prestato dai Signori di Cucagna ai Caminesi, molto probabilmente si devono ricercare nei rapporti domestici.

Abbiamo detto che Giovanni aveva lasciato tre figliuoli. *Guarnero III*, come l'omonimo della precedente generazione, battè la carriera ecclesiastica e fu eletto canonico di Aquileia, di Cividale, di Concordia e di Feltre (2); *Simeone* diede origine alla nobile casa dei Signori di *Valvason e di Fratta*; *Odorico II* invece diè continuazione alla casa di Cucagna.

Di lui sappiamo che ebbe in prima moglie la nobile Geltrude vedova di Valterpertoldo dei Signori di Spilimbergo, morto dagli Udinesi nel tumulto del 1310, quanto con Odorico combatteva in detta città per il signore da Camino.

Rimasto vedovo, passò a seconde nozze con la nobile Lucarda che, secondo narra il necrologio della Chiesa di Faedis, morì ai 19 di settembre del 1338 «*obiit D. Lucarda, uxor D. Odorici militis de Cucanea*».

Di queste due signore, come della nobile Dicheria, madre di Odorico si ignora il casato, ed è facile che o l'una o l'altra, ma più probabilmente la madre, fosse del sangue de' Signori da Camino. Non senza una ragione veggiamo, coi figli di Odorico, introdotto in questa casa di Cucagna il nuovo nome di Gerardo, il più celebrato fra quelli della famiglia dei Caminesi, ed iniziata, presso a questo tempo, una nuova corrente politica affatto diversa dalle paterne tradizioni.

Il *buon* Gerardo nell'anno 1305 s'era ritirato dalla vita pubblica per consacrarsi alla preghiera e nel 26 di marzo dell'anno seguente era passato a vita migliore.

Rizzardo, suo figlio maggiore, gli succedette nel dominio di Treviso; ma, degenere dal padre, violento, superbo, scostumato, mutò il governo popolare in odiosa tirannide. Egli pure volle estendere il dominio oltre i confini della Marca, insistè presso il Patriarca Ottobono de' Razzi, succeduto al Gerio, per essere eletto Capitanio Generale del Patriarcato, e respinto in questa insidiosa domanda, si unì in lega col Conte di Gorizia e con parecchi castellani del Patriarcato, tenne in continue fazioni e tumulti di guerra il Friuli, alternando dal 1305 al 1310 i trattati di pace e le rotture, con immenso danno del paese.

Durante questo periodo, sembra che i nobili consorti di Cucagna si fossero divisi; Odorico e Guarnero seguirono sempre la parte del Caminese, assieme ai Signori di Spilimbergo e di Prampero; i figli invece del loro zio Adalpreto del ramo dei Zucco, con le comunità di Udine e di Cividale, parteggiarono per la Chiesa.

(1) Verci, loc. cit. e Bianchi, *Documenta*.
(2) Archivio Freschi, *Note cronologiche*.

Odorico cacciato da Cividale nel 14 di maggio del 1308 volle rientrarvi per forza, e con un colpo di mano cercò impadronirsi di quella terra, ma gli fallì l'impresa (1); nel 1309 prese parte alle audaci scorrerie da Rizzardo da Camino fatte sul territorio friulano, alle devastazioni di Castions, di Orcenico, di Gradisca, di San Daniele e di altre ville e castelli, al tentativo di occupare Udine e di far prigioniero lo stesso Patriarca (2). Intanto riuscì ad Ottobono di staccare il Conte Goriziano dalla lega del Caminese, e coll'ajuto di lui di uscire alla riscossa, ricuperare i perduti castelli e raddrizzare alquanto le condizioni profligate della Patria.

Racconta il Manzano, ne' suoi *Annali*, che Odorico di Cucagna, nel 1310, colle milizie Caminesi, stava a difesa del castello di Monfalcone.

Strettamente assediato dalle armi Patriarcali, e costretto per la fame ad arrendersi, d'improvviso, nel dì 16 di aprile fece un'audace sortita e, passando co' suoi attraverso il campo nemico, venne a rifuggirsi nel castello di Cucagna, cacciandone i cugini che combattevano per la chiesa, vi fece prigioniero il nipote Adalpreto infermo, e mise a sacco e a fuoco il sottoposto villaggio di Faedis.

Il Patriarca, appena potè respingere oltre il confine del Friuli le armi dei nemici, venne a metter campo sotto Cucagna, per punire Odorico e rimetter in dominio i cacciati consorti. Si sa difatti che ai 17 di giugno del 1310 «*In castris ante Cucaneam*» egli ordinò la pubblicazione di un nuovo trattato conchiuso di quei dì colla Veneta Signoria (3).

Odorico tenne testa all'esercito della chiesa, resistè valorosamente a parecchi assalti, e sol quando gli venne meno ogni speranza, fuggì di notte tempo dalla rocca avita assieme col fratello Guarnerio e passò a Treviso alla corte del Caminese.

Quivi egli rimase per oltre due anni; ai 3 di maggio del 1311 ebbe da Rizzardo signore di Treviso, investitura del feudo di Bando e Bugnins (4); fu da lui molto probabilmente armato cavaliere; agli undici di ottobre testimoniò l'acquisto della giurisdizione di S. Foca, fatto dai Signori di Porcia (5), ed in fine fu pure presente alla tragica fine del Caminese.

Costui, colla sua natura libidinosa e tirannica, aveva offeso l'onore di parecchie famiglie e stancato la pazienza di tutti. Perciò Altiniero degli Azzoni, Rambaldo di Collalto, Guido Tempesta, Pietro Bonaparte ed altri ancora, stipendiarono un ardito villano delle vicinanze di Treviso perchè lo avesse ad uccidere. Il sicario introdottosi nelle case del Caminese a S. Agostino, addì 5 di aprile del

(1) *Chronicon Spilimberg.*
(2) Verci, loc. cit.
(3) Joppi, *Docum. Goriziani* 37.
(4) Verci, loc. cit.
(5) Arch. Freschi *Not. Cronol.*

1312 lo colse che giocava a scacchi e lo ferì mortalmente.

Due giorni dopo, Rizzardo dettò il suo testamento, presente Odorico, cui lasciò in dono due de' suoi destrieri *«duo ex ejus dexterariis»* (1) e morì nel giorno dodici d'aprile.

Odorico e Guarnerio di Cucagna continuarono a dimorare colà, presso Guecellone, succeduto al fratello Rizzardo, fino al cadere del 1313, ma poi furono riammessi in grazia dal Patriarca, riebbero il possesso dei feudi e ricuperarono in Patria il cospicuo posto primiero.

CANONICO E. DEGANI.

(La fine di prossimo numero).

(1) Verci, loc. cit.

PRE' TITE MIOTT

Nel Decembar vot - cent e disevott,
Come chiante il registro del Plevan,
Al nascè in Conoglan
Pre' Battiste Miott;
Al è il nom di so Pari
Josef; Giulie de Mari.

Fatis lis primis scuelis a Chiassa,
Nel Novembar del trente
Al si tira in Citat a studià
Il cors intir infintine al Liceo,
Che al distriga daurman
Cu la soddisfazion dei Professors,
E gran consolazion dei Genitors.

Scapolade che al vè la coscrizion,
Si sintì vocazion di fassi Predi,
E ai vinchiatre di Marz cuaranteun,
Al entrà in Seminari, e cun gran fieste
Al mete su la vieste.
In Teologie e Moral si è fatt onor
Sott Chiasesole, Vescul atual;
E dug' i Professors lu vevin chiar,
Parcè che l'ere propri un bon scuelar.

Al vinchiesiett Febrar cuarantesiett
Pre' Battiste Miott,
Dal Vichiari Darù,
Al fo licenziat par Sacerdott;
E consacrat dal Vescul di Gurizze,
Nel Marz de anade istesse,
Al disè ai Capucins la prime Messe.

In seguit si fermà cualchi an in Patrie
Come Cooperator di chell Plevan,
Po a Ceselans Capelan,
Dopo cul istess grad a Resiute,
E finalmentri del cincuantevott
Destinat Capelan a Tavagna.
Cumò da poc in ca,
Ritirat dal servizi,
Al viv a chiase so
Ocupansi di cur in ce' che al po.

Chest Predi benedett
Al è di biell aspiett,
Robust di complession,
Alt di stature, brun di carnagion,
Volt animat, portament maestos,
Nel tratà manieros,
Nel vestiari solett,
E simpri mond e nett.

E' no l'è po clamat da la nature
Par la leterature:
Di politiche an sa
Manco dei siei stivai,
E al rispete il Guviar cui siei Vassai:
Al ha scienze e criteri
In abondanze pal so ministeri;
Valent nel funzionà,
Passionat par chiantà;
L'ame la Glesie, e in dutt
La tratte cun rispiett e devozion,
E al spind par je dei bez ne l'ocasion,
Sicur al mond di là di chiatà il frutt.

Si bute fur di lug pe' umanitat,
Al socor il meschin,
Al assist il malat;
No l'è a nissun second
Al jett del moribond;
L'istruiss l'inocent,
E cuasi gnuv Filipp, cun sant amor,
Lu invie su la strade dal Signor.
Lui modest, lui trancuil,
Rassegnat simpri e' volontat del Cil,
No l'ha smanie di onors,
No l'invidie nè Ress, nè Imperators;
Cu la coscienze pure,
In sen de so famee al viv cuiett
E al spere, co' al Signor j plasarà,
Di murì sul so jett.
Cussì da dug' l'è benedit e amat,
E dug' e' prein che al rivi a lunge etat.

Cun tang' meriz che al ha,
Cui porà mai neà,
Che Pre' Tite Miott
Al sei il ver Sacerdott?
Al onore i Miotz siei antenaz,
Che ca da pis e' vegnin registraz.

PRE TITE, Essaminador Sinodal, Plevan di S. Cristoful in Udin muart ai disevott di Setembar 1790.

PRE VICENZ, Professor nel Liceo di Udin, muart ai vinchievott Fevrar 1824.

PRE TITE, Plevan di Artigne, muart ai vinchievott Decembar 1827.

PRE AGNUL, muart nel 1831 il prin di Otubar.

PRE DOMENI, muart nel 1838 ai vinchiadoi Fevrar.

PIERI ZORUTT.

FURLÀNS E MALLORQUÌNS (1)

Sì, per Dio che no' sin fradis
Il Furlàn e il Mallorquìn;
Non incrosarìn lis spadis,
Ma plui tost si abbrazzarìn!

Lis dos lenghis si somejin
Si someja il nestri cùr
E ca e là lis schenis plejin
Al lavor pesànt e dur.

Quand che cala jù la sera
Lìn chantà, lìn fà l'amor,
E perfìn la primavera
No cognoss un plui biel flôr.

E chel timps che nella scura
Ombra duarmin del passat,
De la razza nestra pura
Puartìn za il fedèl ritrat.

Gorizia.

CARLO CORONINI.

(1) Popolo dell'isola di Majorca, che l'illustre signor Conte ne' suoi viaggi ebbe a visitare, e che gli fece più fortemente ricordare la Patria diletta — questo nostro bel Friuli, dove il popolo parla un dialetto che per molti aspetti somiglia allo spagnuolo.

LA MENZOGNA

CONFERENZA

di ALBERTO MICHELSTÄDTER

tenuta al Gabinetto di Minerva

A TRIESTE

la sera del 13 aprile 1894

—∞—

(Continuazione e fine; vedi n. 8, annata VIII).

Questa contradizione ha riscontro in un'altra che osserviamo più spesso. Le bibite alcooliche hanno la potenza di turbare l'intelletto ed è appunto in quello stato, quando cioè siamo *fuori di noi,* che ci sfugge di bocca spesso la verità. Del resto tutte le ebbrezze hanno su noi questa virtù, tutto ciò che fa tacere per un momento in noi l'*io* calcolatore, fa sprigionare la scintilla di verità in noi sempre latente: l'entusiasmo irrefrenato, lo slancio di gratitudine, l'eccitamento dei sensi, il trasporto d'amore, o il parossismo dell'odio, gli eccessi d'ira o gli spasimi della paura spremono un getto di vero che si fa strada attraverso gli strati convenzionali che avvolgono l'animo nostro, rompe i ritegni dell'educazione e i freni sociali e brilla libero alla luce del sole. Ma la maggiore contradizione sta in questo, che mentre il dettato proverbiale ci avverte che nel vino sta la verità, per dire che un uomo non è brillo, si dice volgarmente che egli è *sincero;* e se uno vuol dimenticare una dolorosa verità, uscire provvisoriamente dalla realtà penosa, ricorre appunto al bicchiere, in fondo al quale si dice che stia la verità.

La verità assai spesso spaventa. Quelle che ci strappano a vecchie e care consuetudini, ci riescono uggiose. La gente si attacca generalmente con tenacia agli errori che hanno corso in società — è così comodo seguire la corrente! — Gli errori, quando sono comuni a molti, non sembrano tali e nessuno ne assume la responsabilità. Ogni assioma che minacci di levar fede ad una vecchia fola è guardato con diffidenza. Vi sono dei nemici giurati d'ogni superstizione, che si credono in dovere, non solo di rispettare negli altri le più notoriamente sciocche, ma di assecondarle. Una ciarlataneria, una mistificazione ottengono assai più facilmente il diritto di cittadinanza nella società, che non una verità, contro la quale c'è sempre un istintivo sospetto. Ogni verità nuova deve fare il suo tirocinio nel mondo trattata da bugia prima di essere riconosciuta. Quelle verità poi che hanno il compito di distruggere qualche errore tradizionale, vengono combattute come eresie. Nessuna nociva e deleteria menzogna è stata perseguitata come alcune fra le sfavillanti verità che illuminarono il mondo. La storia non ha registrato una battaglia ad una perniciosa menzogna che possa uguagliarsi allo spietato combattimento con cui fu perseguitato il raggio di luce che sfolgorò dalla mente immortale di *Galileo.*

* *

La verità spaventa veramente, perchè rappresenta il dolore. In questa corsa sfrenata e affrettata verso la felicità e la potenza, la civiltà ha seminato triboli e spini a cui l'umanità, da lei trascinata, s'è lacerate le carni. Le aspirazioni insoddisfatte, le false posizioni insostenibili, gli acri desiderj impossibili a realizzare, hanno gravato sul genere umano un tale cumulo di dolore, che il suo stesso istinto naturale di conservazione l'ha spinto a cercare ristoro e riposo nell'ideale. Il reale non basta alla nostra felicità e spesso infligge sofferenza. Epperciò tutto quanto lo distrae dall'incubo del reale è dall'uomo avidamente ricercato. Le opere della fantasia che spingono il suo cervello nel mondo dei sogni e colle quali egli riesce talora ad *ingannare* il tempo; la poesia che lo inonda di fosforescenti bagliori; il sottile veleno che gli sferza il sangue e lo trasporta nei cieli menzogneri d'un'estasi fittizia; l'assenzio che gli illumina d'un fuoco fatuo il cervello e lo fa viaggiare nelle regioni chimeriche, e la sublime armonia che gli assorbe l'animo e gli addita tutto un cielo di incantevoli fantasmi, e le esalazioni dell'oppio che gli velano la realtà, e i profumi che lo esaltano, e il tappeto verde che gli apre orizzonti d'utopie e di speranze — sono amici suoi, a cui egli chiede spesso pace, oblio, dilettose menzogne.

L'essere privato d'ogni ideale è la maggiore delle infelicità. L'uomo che sente in sè l'irrestibile spinta verso la verità e che respinge da sè ogni idea che tenda ad illuderlo, non solo ha nel suo interno una sorgente d'inevitabile infelicità, ma riceve dall'esterno continue acute punture che lo fanno sanguinare. È il grande spostato del mondo, che cerca un'atmosfera a parte, ed ha un linguaggio a parte e punti di vista sempre agli antipodi da quelli della grande generalità degli uomini fra i quali vive; è infelice, odiato, e ritenuto dagli altri o un pazzo, come viene giudicato ognuno che pensi in modo diverso dalla folla, o l'essere meno vero della terra. Ed è realmente nel falso. Questo intransigente apostolo del vero se vuole il senso della realtà applicato rigorosamente a tutto e la sua vita regolata dai suoi convincimenti soltanto, senza riguardo alla corrente da cui è rimorchiato, è il più puro degli idealisti. Non ci può essere infatti una concezione più ideale di quella d'un uomo che viva soltanto del proprio pensiero, che possa emanciparsi da tutte le convenienze della società che lo circonda. — Le transazioni verso le idee del centro in cui si vive non dinotano spesso nè incoerenza, nè de-

bolezza; l'istinto della propria felicità le fanno accettare. È così anzi che l'individuo dirige la propria vita col senso del reale, altrimenti egli cade in un errore simile a quello dei classici antichi che nelle loro manifestazioni artistiche concepivano un uomo tutto d'un pezzo, dalla fisionomia unilaterale ed intera. Ora, sappiamo che l'uomo non è fatto così; ed uno che volesse plasmarsi, sia pure in nome del vero, una natura così assoluta, cadrebbe nel falso. Quelli che non sanno conciliare le due cose: la libertà del proprio pensiero e la vita non eccezionale, hanno una filosofia morbosa. Quel culto del vero, quel bisogno prepotente di subordinargli tutto, dinotano certamente un'anima elevata ed uno spirito superiore; ma l'inevitabile dottrinarismo che accompagna quelle doti e che spinge sempre l'uomo fuori del reale, è stoffa infallibile d'infelicità. Ed è perciò che gli uomini, guidati dall'istinto del proprio benessere, tendono generalmente ad uniformarsi all'ambiente, malgrado anche le loro opposte teorie; ed essendo che per tal modo obbediscono ad un impulso naturale, non sentono di mentire a loro stessi. — Ai nostri figli, infatti, quante cose insegniamo di cui l'esperienza e lo studio ci dimostrarono la vacuità o la nullità? E perchè? — perchè non vogliamo crearli eccezioni, non vogliamo che si trovino isolati in mezzo al mondo in cui vivranno; vogliamo anzitutto la loro felicità, e — in omaggio a questa nostra santa e legittima aspirazione — facciamo una transazione col complesso delle idee che crediamo non vere, o con parte di esso, ma senza che per questo la coscienza ci rimproveri una menzogna.

Quanti professano la fede per uso, per calcolo o per un rispetto, senza sentirla!? Quante volte abbiamo udito quegli che non hanno una fede invidiare quelli che l'hanno! È sempre il bisogno dell'ideale, senza di che non c'è felicità. L'uomo ha bisogno di credere: credere nell'uomo, credere negli affetti, nell'amicizia, credere nell'amore, credere al proprio ingegno o credere in qualche cosa di sovranaturale; ma a qualche cosa deve credere. Possiamo essere disillusi di tutto, ma dobbiamo avere un cantuccio nel mondo che abbia resistito al nostro dubbio. Il bambino è un felice completo perchè crede a tutto, s'abbandona completamente a ciò che lo circonda, e gode. Nell'infanzia, il nemico che abbiamo in noi dorme. Quando il bacterio roditore che esquilibrò l'animo di *Amleto* e che abbiamo tutti latente nell'anima nostra, si desta e principia ad avvertirci della sua esistenza, la felicità non è più perfetta; da allora datano i combattimenti, le perplessità, il dubbio che ci dà quella linea d'amarezza che costeggia tutte le nostre gioie. E fino a che lo scetticismo non è che frutto d'osservazione e di raziocinio, trova ancora nell'anima umana il reagente della sua tendenza alla felicità che, procedendo a lui parallelo, lo tempera, lo combatte e talvolta lo vince. Ma se è alla scuola del proprio dolore, che se ne apprese la desolante filosofia; se nasce da circostanze soggettive; se un uomo, pel disastro dei suoi affetti o gli scogli dell'esistenza, si sente disseccata la fonte d'ogni fede verso di sè e verso gli altri, nelle proprie forze e negli affetti altrui; colui è un naufrago della vita, è un corpo che ha perduto il punto d'appoggio, è un'anima fossilizzata. Il credere in qualche cosa è il necessario legame dell'uomo col mondo esterno; senza di ciò, siamo esuli quaggiù.

Giacomo Leopardi, l'infelice e sperimentale psicologo, così ne sintetizza l'acre dolore: «In noi di cari inganni, nonchè la speme, il desiderio è spento».

Ma specialmente abbiamo il bisogno di credere nell'uomo, credere nel nostro simile. È questo bisogno che ci avvelena le gioie ineffabili dell'amore; l'amore, che è l'estasi suprema quand'è verità, ch'è il supremo martirio s'è il falso, l'ebbrezza completa, la scintilla d'oro della vita, la fiamma di cui si vive e di cui si muore.

Oh quando l'uomo ama davvero, quando tutte le agitazioni, tutte le battaglie, tutti i selvaggi sussulti della vita si concentrano in un essere solo e lo circondano, l'essere che realizza agli occhi suoi abbagliati il fascino di tutto quello che è bello — quand'egli oblia la dolcezza che le stelle e i fiori gli hanno infuso nelle chete notti di primavera e scorda il desiderio della verità dell'essere e del mondo e l'incanto illusorio e divino dell'arte e l'orgoglio e la patria ed ogni altro affetto — o, piuttosto che scordarli, ne fa un fascio d'amore e lo dona all'amore, quand'egli, il forte, si accascia vinto d'innanzi alla creatura che lo fa palpitare, avviluppando la dolce persona e raccogliendo fra le sue quelle fragili mani adorate e assorbendosi nella soavità di sentirla sua, egli, se ama, *se ama davvero,* non chiederà il bacio e l'amore soltanto, le chiederà ansiosamente l'anima sua, il fondo del cuore, l'intima vera magica fiamma. —

In quella curiosità delicata e morbosa che si chiama l'amore, non ci s'accontenta d'assorbir fra le braccia l'essere amato, no; si vuol subito stringere e penetrar l'anima sua. — È vero che tu m'ami? — chiede l'amante allontanando con spirituale, ammaliante carezza i bei capelli che le velano la fronte e le lambiscono gli occhi, quasi a legger meglio in quegli occhi, quasi a volerla più idealmente sua. — «Parla» — è la parola suprema della passione, l'invocazione più ardente, la più ardita preghiera. — Parla, parla! dimmi tutto — è il grido che esprime la più delicata e difficile aspirazione umana. Nulla di più arduo, infatti, che intendere un'anima; vederla tutta e senza velo è psicologicamente quasi impossibile. V'è un cantuccio di noi che

sfugge sempre, che sfugge a tutti, che non palesiamo alla madre, che non palesiamo all'amico. Che cosa è? nulla di preciso. Ma il fondo dell'essere nostro, la verità quasi fisiologica del nostro pensiero, la sostanza dell'io. Ed è il supremo amore che la rivela e l'offre nuda all'amore. È ciò che si vuole: ed è allora, se la si è ottenuta, che si può dire d'avere avuto il bel lampo unico della vita che tutta la rischiara. Ed è perchè l'amore è l'ideale realizzabile, che perderlo e perder la fede in lui, è il dolore senza fine, la ferita che non si cicatrizza mai, quella per cui penetra il veleno che deposto nel sangue, non esce se non colla vita e di cui molto spesso l'uomo si libera colla vita. Oh, aver creduto nel nostro amore e non credervi più; aver tanto creduto agli occhi della creatura amata e al suo sorriso e pensare che occhi e sorriso tutto in lei ci aveva mentito! Pensare che nell'ora in cui noi siamo stati tanto *tutto suoi*, non eravamo amati, dirselo e sentirlo, è davvero il più amaro sorso del calice umano. — Credervi ancora, aver creduto nell'amore senza disillusione, senza dubbio, senza menzogna, lascia uno strascico incandescente nell'anima umana; e molti grandi furono sublimi perchè poterono chiudere nell'interno santuario questa certezza suprema. E molti furono nobili e molti furono buoni e molti seppero essere onesti per lei.

Tutta la grande luce di certe anime che attraverso i secoli ci splendono eterne, proviene dal non aver perduto mai la fede di quell'ebbrezza, la fede nell'amor vero, nella felicità sola e vera, la divina realtà dell'Ideale, la fulgente verità del nostro cuore.

* * *

Ma mentre dalla natura ci viene un impulso prepotente alla ricerca del vero, il nostro spirito, per la infusaci atavistica secolare educazione sociale, ha la spinta costante all'acquisto d'illusioni. L'illusione, è la panacea di tutti i nostri mali; ci rende indulgenti verso di noi e verso i nostri cari, ci fa ottimisti sulla nostra posizione, c'infiora il presente, ci popola di miraggi l'avvenire. Il mondo dell'illusione è fatto di una nebulosa inconsistente che l'alito della realtà distrugge e disperde; ma noi vi ci attacchiamo con angosciosa insistenza. La ci occorre come l'ossigeno che respiriamo. Abbiamo sempre nel nostro interno un piccolo deposito d'illusioni dal quale a mano a mano che ce ne abbisogna ricaviamo un conforto. — Presso ad ogni dolore si colloca con moto spontaneo un'illusione in forma di speranza o d'attenuante; ci arrampichiamo con voluttà al più tenue filo che abbia l'apparenza di condurci fuori d'un labirinto mortale, e chiudiamo violentemente l'occhio della fredda ragione che s'accorge della fragilità di quel filo. Difatti, fra tutti i dolori quello che ci dilania più, quello che ci lascia un solco meno curabile, è il disinganno. Una delusione piomba l'uomo dalle sfere più eccelse all'abisso più profondo. — Verso l'amico che ci ha tolto le illusioni serbiamo, inconfessato ma invincibile, un rancore duraturo, anche se ci siamo persuasi della bontà delle sue intenzioni.

« Verità è per noi ciò che costantemente c'illude », dice Dino Mantovani in una delle sue *Lettere provinciali* così piene di pensiero e così ricche di profonde osservazioni; ed è un aforisma buono per tutti i tempi, perchè l'uomo - ce l'ha detto Montaigne - è nel suo interno sempre diverso e sempre eguale. L'antichità ha eretto templi all'illusione. Nella mitologia indiana, l'illusione ha una dea: MAIA, che presso i Greci è madre di Mercurio il quale presiede pur egli all'inganno ed è padre della civiltà. È chiaro attraverso a queste simboliche credenze il mirabile filo che segna il cammino delle idee percorso dalla umanità. — E in tutti i tempi s'è tributato onore ai facitori d'inganni, ai perpetratori d'ingegnosi raggiri, quasi sempre però senza concepire l'idea di onorar la menzogna. Il fine nobile e utile a cui i grandi fabbricatori di celebri menzogne tendevano, giustificava il rispetto che riscuotevano. E furono chiamati astuti, ingegni sottili, diplomatici geniali, e come tali destarono l'ammirazione incontestata, senza che gli applauditori si dessero la pena di scrutare ed analizzare gli istrumenti del loro successo.

ULISSE, la maschia concezione omerica, è l'eroe simpatico a tutti d'un poema immortale, solo perchè egli era insuperabile fabbro d'inganni e vi è cantato « qual'uom di multiforme ingegno ». E l'eroica contesa svoltasi fra tanto fiume di sangue e così aspro cozzo d'armi sotto le mura di Troia, non è risolta in virtù del valore e della forza, ma in grazia dell'astuzia di Sinone, l'ideatore della grossolana frode a cui è dovuta la caduta di Ilio e la reputazione di mancatori di fede dei Greci antichi.

Il mondo è degli scaltri. I più grandi risultati nella direzione della pubblica cosa furono in tutti i tempi dovuti all'accortezza, più che alle altre doti dei reggitori. L'ingenuo, per quanto intelligente e bene intenzionato, sarà sempre un cattivo uomo di governo. Il Cardinale Richelieu, uomo dalle grandi intuizioni e dalla vasta percezione, non avrebbe ottenuto i grandi successi che lo resero potente, senza il senso dell'intrigo ch'egli aveva in grado sommo. Egli e il cardinale Mazzarino fecero la fortuna dello Stato da essi governato e s'acquistarono una fama duratura in grazia dell'assenza completa di scrupoli nel servirsi d'ingannevoli espedienti. — E della mente poderosa di Nicolò Macchiavelli, quale è il lato fissato dalla storia? Non è passata in proverbio la sua profondità filosofica e nemmeno la limpidezza delle sue vedute; non è

nè il pensatore nè lo storico che va famoso attraverso i secoli; bensì l'astuto maestro di diplomazia. Il *Principe* ch'è indiscutibilmente un capolavoro di acutezza, oscurò tutte le altre opere del segretario fiorentino, tanto che, con una di quelle ingiustizie che fanno arrabbiare, ma che nessuna forza potrebbe oramai riparare, il nome di lui servì a creare un sinonimo di subdola furberia e «machiavellismo» è detto spesso in senso di sprezzo. — Il Prometeo d'Eschilo insegna agli Dei che «... non già forza e violenti modi erano d'uopo a dominar sugli altri, arte accorta bensì».

Tutte le letterature diedero un posto importante all'astuto. Gl'inganni della volpe furono soggetto di studio in tutte le epoche: da Esopo a Pierre de St. Cloud, da La Fontaine a Giambattista Casti, lo scaltro animale può vantarsi di avere ispirato bellissime pagine di satira sociale, e il «Roman du rénard» dei trovadori provenzali e il «Reinecke Fuchs» di Goethe, lo innalzarono poi agli onori dell'epopea.

La storia è piena zeppa di celebri bugiardi e di provvide menzogne.

E la storia, essa stessa, è forse indiscutibile monumento di verità? Noi che vediamo così spesso svisati dalla cronaca fatti in mezzo ai quali viviamo, non possiamo credere che alcune pagine di storia, sieno pagine di..... bugie..... registrate? L'infanzia della nostra mente, per quel sentimento della plasticità ch'è nell'uomo, ci raffigura la storia come una raccolta di statue. Da giovanetti, quando pensiamo ad un periodo storico od a personaggi storici, non vediamo uomini, vediamo figure scolpite dai bronzei lineamenti; più tardi il nostro occhio s'abitua a cercare la folla degli uomini nelle generazioni che ci precedettero e più tardi ancora, quando la nostra mente s'è maturata, in quel complesso d'uomini cerchiamo l'uomo. I nostri pensieri, i nostri dolori hanno il bisogno di ritrovare in quelle pagine le traccie dei loro antenati; vogliamo ricostruire il filo dei sentimenti e delle passioni che agitarono l'umanità. E la filosofia della storia infatti, col darci lo spirito delle varie epoche, ci addita il rivoletto della vita morale della famiglia umana attraverso ai secoli; ma dipingendoci avvenimenti e costumi, dalla descrizione degli uomini della storia non ricaviamo mai l'uomo. Sappiamo d'ogni persona ciò che ha fatto, non ciò che ha pensato; rimangono tutti statue, ognuna delle quali ha la caratteristica dell'azione culminante che ha fissato quella figura nella storia.

Succede per le figure storiche quello che avviene per la fisonomia fisica delle persone; vista di profilo, vi dà un'espressione, vista di faccia ne dà un'altra; è sempre questione di prospettiva; dal punto di vista da cui è stato guardato un personaggio dai suoi contemporanei, dipende il giudizio che viene trasmesso sul suo conto ai posteri. Guardate per esempio l'*Aretino*; i suoi biografi da principio si lasciarono preoccupare da un lato saliente della sua personalità ed hanno guardato tutta la figura da un solo punto di vista, per modo che ce ne diedero un solo lineamento morale, o meglio immorale; soltanto più tardi fu trovato che, malgrado il suo animo perverso, sarebbe stato interessante di analizzare e di fissar nella storia quella mente che pure doveva essere d'una prodigiosa versatilità e d'una lucidità eccezionale. — *Cromwel* è rimasto sempre una sfinge. Non è stato studiato il confine fra le menzogne dalle quali egli stesso era ingannato, e quelle di cui si serviva per ingannare gli altri. Oltre ai personaggi rimasti enigmi per noi, la storia ne ha altri sui quali ogni generazione si fa un'idea particolare. — *Lucrezia Borgia*, per esempio, tante volte vituperata e tante altre graziata dalle mitiganti, e di cui recentemente il *Gregorovius* ha tentata la riabilitazione.

Nello stesso modo che vi sono menzogne che si trasmettono regolarmente da un secolo all'altro, vi sono dei punti di storia di cui ogni generazione giudica in modo diverso dalla precedente. Per di più ci sono molte leggende, molte tradizioni nate da fole popolari, le quali, passate poi per lo staccio dell'arte, divennero materia prima di squarci di storia rispettati come documenti degni di fede. Tutto ciò mi fa dire che la storia non rappresenta sempre la verità assoluta e che non sempre, quando si dice «questo fatto è storico», è come si dicesse «è un fatto perfettamente autentico».

Dove cercarla la verità assoluta? Quello che par vero in un tempo, appare perfettamente falso in un altro. Quante idee vengono inculcate da una scuola come l'espressione del vero e sono combattute con perfetta buona fede dalla scuola avversa come emanazione del falso! Il mondo oscilla fra una verità relativa e una relativa menzogna; da queste contrarie correnti nasce l'equilibrio, e da questo, la possibilità del vivere sociale.

La menzogna, ch'è un'arma potente in mano d'alcuni, è un'efficace difesa in mano d'altri. Sentite cosa ne dice Lodovico Ariosto, il geniale conoscitore degli uomini:

> Quantunque il simular sia le più volte
> Ripreso e dia di mala mente indici,
> Si trova pur in molte cose e molte
> Aver fatto evidenti benefici
> E danni e biasmi e morti aver già tolte,
> Chè non conversiam sempre cogli amici
> In questa assai più oscura che serena
> Vita mortal tutta d'invidia piena.

Quella bugia poi che non nuoce, che non è detta a danno di qualcuno, non è il turpe vizio che tutti noi conosciamo sotto tal

nome. S'è introdotta a poco a poco nel linguaggio della gente onesta, ed a nessuno fra quelli che l'adoperano verrebbe in mente di vergognarsene. A chi non è successo, per esempio, di chiudersi nella propria stanza, ordinando al servitore di dire a tutti quelli che venissero a trovarlo, ch'egli non è in casa? Che signora, almeno una volta in vita sua, non si è esentata dall'obbligo di fare una visita che le riesciva uggiosa, pretestando una comoda emicrania? E il tempo che s'è meritato l'attributo di galantuomo, è continuamente e ingiustamente reso complice delle nostre mancanze. Per ogni dovere che ci siamo dimenticati di compiere, chiamiamo in colpa il tempo; non abbiamo mancato noi, è il tempo che c'è mancato. E nelle conversazioni eleganti, che fuoco di fila di innocenti bugie per sottrarci al controllo dei curiosi, per non dare spiegazioni agl'indiscreti, — quante piccole menzogne sul prezzo del nostro vestito, sull'uso della giornata, su tutto ciò che, senza voler celare, ci disturba di rivelare. I Francesi chiamano quest'alterazione della verità *la bugia bianca*. E difatti, ha bisogno d'una specie di cognome che la distingua dalla bugia vera. Quella che è il risultato del profondo dissidio fra la parola e l'intima convinzione di colui che parla, che rivela animo basso, che cela talvolta agguati, che rende spregevole spesso chi la commette, che è il veleno dei rapporti sociali, la porta di tanti misfatti.

Ed anzi è ormai tempo che, avendo tanto parlato delle menzogne della gente sincera, passiamo a parlare un po' di quelle dei bugiardi.

***

La menzogna è una delle produzioni dello spirito nostro che nascono dalla spinta del nostro istinto a procurarci quello che al momento ci abbisogna. L'uomo che per il raggiungimento dei suoi desideri inclina a ricorrere a questo espediente o che non riesce a soffocare l'istinto che glielo suggerisce, dà prova d'animo basso e debole. Ma vi sono bugiardi di più specie. C'è il mentitore dilettante, che dice la bugia per il piacere di dirla, che nulla può narrare esattamente, che tutto gonfia, che esagera sempre nella speranza di fare più impressione presso l'uditorio o semplicemente perchè non è capace di dire la verità. Egli dice sempre il vero listato d'una linea di falso: è un illustratore della verità.

Poi, c'è uno della sua stessa categoria ma d'un grado a lui superiore; questi dà continuamente la stura a delle fanfaluche sul proprio conto, sulle proprie avventure; è il tipo che noi volgarmente chiamiamo lo «spaccone o il millantatore». — È il *menteur* di Corneille o il Lelio del Goldoni, che chiamava le sue bugie «spiritose invenzioni»; e di questa classe ve ne sono parecchi i quali, sulla base d'una verità o senza alcuna base, si divertono a mettere in giro delle frottole innocenti che per viaggio acquistano credito, e vengono riferite dalla gente sincera come verità, e poi si sgonfiano come bolle di sapone.

Non siamo ancora nel campo della bugia propriamente detta. Le spiritose invenzioni generalmente divertono... Appartiene alle distrazioni care al nostro spirito il trarre in inganno scherzosamente il prossimo in questioni di nessuna conseguenza; è un modo come un altro d'uscire provvisoriamente dal reale, e poco o troppo ne abbiamo tutti la tendenza. L'hanno in modo accentuato i bambini che, appena apprendono a balbettare, chiedono che si racconti loro «una storia»; e più ancora sono ghiotti delle favole, perchè la loro mente è attratta dal meraviglioso, ch'è una forma del falso la quale ha sedotto in ogni tempo la mente degli uomini di tutte le età.

I giuochi dei bambini consistono quasi tutti nel fingere di essere una persona diversa dalla propria: ora un soldato, ora un mendicante, ora un maestro, ora un generale, ora un pompiere, ora un monarca; e da questa puerile imitazione a quelle che divertono gli adulti, c'è tutta una catena di simulazioni: quelle che consistono nel rifare la voce o i gesti di un individuo; quella per cui si fa correre un amico ad un ritrovo o ad uno spettacolo inventati per celia. E i travestimenti comici e le facezie chiamate «pesci d'aprile» sono menzogne, ma innocue, che divertono assai chi le idea, spesso anche chi ne è vittima, sempre chi ne è spettatore. — Sono di carattere assai più mendace coloro che se ne infastidiscono perchè fanno professione d'uomini serj, e si sono dati il compito di non ridere mai per non iscapitare nella loro dignità. Questa è un'altra categoria di bugiardi, questi spesso non dicono bugie, ma ne *fanno* col loro contegno, coi loro atti studiati ed ostentati.

V'è il tipo dell'impostore calcato sul *Tartuffo* di Molière che s'ammanta di tutte le virtù; v'è il ciarlatano che presenta sempre le cose ingrossate o sformate. Vi sono fra gli ipocriti di quelli che affettano un profondo sentimento religioso o una esagerata sensibilità. Qualcuno ama di simulare una filantropia senza limiti o un eccessivo sentimentalismo, un altro invece un'impassibilità a tutta prova di fronte a tutto, un terzo un irresistibile amore agli studi o un entusiasmo frenetico per le arti. Vi sono di quelli che hanno posto tutto il loro ingegno nel riuscire ad apparir tal cosa o tal altra, e che si sono fatti un programma in quel senso, e che mettono tutto il loro studio nel plasmarsi una fisonomia morale che corrisponda a quel programma. Sono i grandi bugiardi che ingannano continuamente il pubblico e finiscono coll'ingannare sè stessi, perchè essi

medesimi sono presi talora nei loro lacci e prendono sul serio la maschera che con grande artificio riuscirono a comporsi sul viso. Un fine analista francese osservò che ci sono persone le quali s'impongono un aspetto diverso dal reale solo per il piacere di cangiare e di parere diversi, mantenendo appunto intatto l'istinto avuto da bambini. — Poi c'è chi loda sempre, sempre, sperticatamente, esageratamente, a cui non importa d'essere creduto; egli sa che spesso la sua lode non suona sincera nemmeno all'orecchio degli incensati, ma sa che nessuno può avere una prova della sua adulazione e continua a prodigar blandizie per sistema, anche senza cavarne un profitto. C'è colui che ha il metodo costante di dar ragione sempre al suo interlocutore. C'è l'altro che, pur vedendo il vero delle cose sociali sotto la loro vernice convenzionale, asseconda di questa tutti gli artifici e rispetta tutti i pregiudizi per un culto irresistibile verso tutti gli errori tradizionali ch'egli trova doveroso di contribuire a conservare. C'è chi ha un'arte sopraffina per sottrarsi all'obbligo di dire la sua opinione, per tacere e dissimular sempre le proprie impressioni: è il bugiardo silenzioso. C'è un altro che è assai abile a mascherar quasi sempre il proprio pensiero e che, quando gli torna utile, sa dire in faccia delle verità spietate che egli giustifica col suo temperamento irrefrenabilmente franco che egli falsamente s'attribuisce. C'è quello che parla sempre a frasi fatte, che non inganna scientemente l'interlocutore, ma inganna sè stesso col non adoperare mai il proprio cervello per esaminare una questione, applicando ad ognuna un giudizio stereotipato, fuori del quale per lui non può esservi la verità. C'è un altro che si ammanta sempre colle penne del pavone e riferisce sempre per proprj i giudizi altrui e finisce talvolta col crederli in buona fede suoi. Ce n'è uno poi che vuole sempre far credere di aver pensato anche lui quello che sente enunciare da un altro, e quando lo colpisce un'osservazione che gli par giusta, non dice «è vero» ma la approva dicendo: «l'ho pensata anch'io». — C'è uno strano tipo di alteratore della verità il quale, sincero in tutte le altre circostanze, quando ha da riferire il discorso di un altro che riguarda lui o la sua operosità, lo abbellisce e lo infiora. C'è chi ha la sottigliezza di trovare sempre in sè argomenti speciosi, atti a coonestare ai suoi propri occhi ogni sua mancanza a qualche obbligo e ad addormentare sempre la propria coscienza. C'è il falso amico che deturpa il sentimento che fa maggior onore alla razza umana. C'è il simulatore che trangugia con stoica apparenza tutte le più sanguinose ingiurie che gli vengono lanciate, ma poi talora si vendica coll'emettere a carico di chi lo umiliò le più perfide calunnie, le quali, come ci avverte un profondo detto di un filosofo, anche se vengono sventate, lasciano sempre qualche traccia, per inverosimili che esse sieno — quasi quasi, starei per dire in ragione inversa della loro verosimiglianza. C'è il bugiardo inconscio, ch'è sincero oggi quando vi dice bianco ed è sincero domani quando sullo stesso proposito vi dice nero. Ci sono di quelli che in nulla riconoscono l'obbligo della coerenza e pare abbiano il privilegio di dire, disdirsi e contradirsi senza riguardo ai testimoni della loro inconseguenza. — C'è poi il bugiardo tipico, il quale crede che nulla possa riuscirgli se non mette in moto raggiri e intrighi, che prende sempre la via ritorta in ogni sua faccenda, che monta macchine sproporzionate allo scopo a cui tende, che s'avviluppa per un nonnulla in una rete di menzogne, che principia ad emettere per sistema un'asserzione bugiarda e da quella ne fa derivare una catena inevitabile e che poi per solito cade sotto il cumulo delle cose false da lui create, precipita sotto il peso dell'edificio menzognero che ha eretto; poichè se purtroppo le bugie non hanno sempre, come ce ne lusinga il proverbio, le gambe corte, hanno comunemente questa particolarità opposta ai cavalli ed agli altri animali da tiro: che quanto più grande è il numero di quelle che sono aggiogate ad un carro fantastico che hanno l'incarico di trascinare, tanto meno strada fanno. Questo è il bugiardo la di cui conversazione ci obbliga di star sempre all'erta, ci è disgustosa, ma che inganna meno degli altri, perchè tutti conoscono la sua abitudine di mentire e nessuno più gli presta fede; inganna il pubblico solo nei casi eccezionali, in cui dica una verità, poichè nemmeno allora è creduto. La storiella del lupo è troppo vecchia e nota perchè io mi senta autorizzato a ripeterla in appoggio a questa conclusione. — Il bugiardo che appartiene a questa ultima varietà è spesso un visionario; vede tutto congiurato ai suoi danni e cerca sempre inganni per combattere le difficoltà che la fantasia gli crea o gli esagera. Egli ignora la giustezza di quel dettato che insegna che la più buona politica è spesso quella fondata sulla verità. Difatti assai di frequente, colui che è soverchiamente scaltro, ottiene l'effetto contrario di quello che si riprometteva coi suoi acuti infingimenti, e il semplice che va, senza pensare a tante complicazioni, per la via tracciata dagli avvenimenti, assai di sovente raggiunge prima dell'altro la meta. — La verità purtroppo non è sempre, come dovrebbe essere, il faro che conduce la gente a buon porto, perchè contro gli uomini di buona fede ci sono le falangi di quelli che hanno l'interesse d'intorbidare le acque per annegarvi il vero e far buona pesca. Ma la verità è l'aria sana che ritempra uomini e istituzioni. Queste, fiaccate talvolta dal lungo ed intricato artificio, escono poi ringiovanite da un bagno vivificante di verità. Il contatto del vero dà loro la forza

che *Anteo* ricavava dal tocco della terra, come l'abitudine della verità mantiene gli amichevoli rapporti fra persone che si stimano; e se il costante secolare lavoro dell'umanità gli appiccicò densi strati di falso, il naturale serpe sempre vivace nelle cose e negli uomini, e più lo si caccia — fu detto — e più egli ritorna al galoppo. L'abitudine, l'interesse, l'ambiente, l'educazione hanno un bel soffocarlo in noi, ma il germe del vero vi si agita e palpita sempre e qualche volta, come una scintilla elettrica, scatta e irrompe e infrange argini e pastoje. Quelli sono gli splendidi quarti d'ora della vita.

Le vittorie complete della verità sono purtroppo difficili e rare; ma sono abbastanza comuni nel nostro cammino le parziali vittorie del vero. Spesso, in singole questioni, quando tutto pare combinato per seppellirla, la verità viene repentinamente e per sua forza a galla. È assai significante la nota parabola del barbiere di *Re Mida,* che confidò alle viscere della terra il segreto delle orecchie d'asino scoperte da lui sul capo del suo augusto cliente; e che poi, nello stesso punto del terreno vide spuntare delle canne attraverso alle quali, come dai moderni fonografi, quella verità sepolta si faceva strada, per modo che il pericoloso segreto andava propalandosi ai quattro venti. C'è un vecchio apologo che relega la verità in fondo al pozzo, donde pure ella esce spontaneamente a sconfiggere il falso.

Bisogna dire, ad onore della natura nostra, che spesso all'uomo pesa intollerabilmente la maschera che si è, o che gli fu, imposta, e persino il delinquente che, stretto dalle insistenti ed incalzanti domande di chi lo interroga, serba un ostinato silenzio resistendo anche all'astuzia di chi si serve della menzogna per fare scaturire la verità; qualche volta, non più costretto, ma obbedendo ad un bisogno fisico del suo interno, rivela spontaneamente la verità, la quale imprigionata in lui gli pesava, tanto che uscita che sia dalle sue labbra, ei resta tranquillo e quasi sollevato da una gran parte di quel fardello di angoscie che lo accasciava da quando commise il misfatto. Quante volte il malfattore, che potrebbe forse sottrarsi all'azione della giustizia punitiva, è spinto a consegnarlesi spontaneamente!

È ancora il bisogno della verità che ci induce a quel frequente dialogo in noi stessi, nel quale a noi stessi diciamo, per un irresistibile impulso, tutte le verità che siamo costretti o che crediamo di dover tacere agli altri. E che cos'è la coscienza, se non il confessionale interno in cui l'uomo si dice tutta la verità? E talvolta il vero esce inavvertito anche dalle nostre labbra; crediamo di mentire, e inconsciamente diciamo la verità. E per quanto un uomo sia assuefatto da lunga abitudine o da amorevole studio al mentire, non riescirà con facilità ad appropriarsi artificialmente l'accento della verità; questo ha sempre qualche cosa di caratteristico che lo rivela; la verità trapela dallo sguardo, dalla voce, dal gesto, ed un fine osservatore raramente s'inganna per modo da scambiarla colla simulazione.

Qualche volta la verità che l'individuo cerca di celare, manda attraverso all'occhio o per mezzo della voce di chi la tiene prigioniera, un guizzo che scombuja tutte le bugie della parola, le menzogne del gesto, le ipocrisie dello sguardo. Non è che un lampo, ma basta a vincere gli strati di tenebre più densi e più abilmente accumulati.

La verità è la gran luce benefica delle anime; il suo raggio dà ebbrezze più sane di quelle che si sprigionano dai miraggi delle illusioni e dalle meteore del falso; e quelle anime grandi che sfidano tutti i danni che possono nascere dalla sincerità, pel piacere di tuffarsi nel vero, di emettere limpido il proprio pensiero senza preoccupazioni nè reticenze, hanno nella verità stessa un godimento che li compensa di tutte le ostilità delle quali per essa talora sono fatti bersaglio. L'imagine di coloro che subirono il martirio e morirono per il trionfo di ciò che essi credettero il vero, rifulge di luce immortale nella storia dell'umanità.

E quando la mente s'accorda col cuore nell'aspirare al trionfo d'una verità, l'uomo si immaterializza e da quel poema interno nascono quegli eroismi, che, a qualunque cosa tendano, sono il più legittimo vanto del genere umano.

V'hanno menzogne negli uomini e nelle cose, ma vi sono delle cose che non mentono. Esiste l'amicizia solida e disinteressata; c'è l'affetto della madre. L'espressione collettiva delle masse, le voci della natura, il canto degli augelli, gli effluvj dei fiori non c'ingannano; il fulgor degli astri... è vero o ..lo crediamo vero, perchè veramente la scienza oggi ci va insinuando dubbi anche sulla veridicità del cielo, e ci dice che alcuni dei suoi bagliori sono fenomeni della luce rifratta e non effetti di luce reale. E sia pure, in difetto della verità assoluta, quella che a noi pare tale. L'ha già notato e ce ne avverte quello spirito penetrante di *Gian Paolo Richter*, che pare riassuma in sè tutto lo scettico positivismo della sua razza: «Supporre che possa contenersi il concetto universale della verità nella mente dell'uomo, equivale a dar vita alla più grande menzogna». Dunque accontentiamoci di quelle verità che sentiamo.

Quello che crediamo vero, è vero per noi, e s'io non v'ho detto, sulla menzogna: «la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità»; v'ho detto tutto ciò che credevo vero, ed è in nome di questa mia buona fede che vi chiedo le attenuanti.

FINE.

IL COLLEGIO ANTON LAZZARO MORO
a S. Vito al Tagliamento.

Un ben ordinato istituto d'educazione, fornito di valenti maestri, e frequentato da buon numero di alunni esisteva sin dalla metà del secolo scorso in San Vito al Tagliamento. Ne era stato fondatore il grande geologo sanvitese Anton Lazzaro Moro, che, novello Calasanzio, consacrò tutto se stesso al bene de' suoi discepoli, non risparmiando nè cure nè fatiche a informarne gl' ingegni e gli animi alle più ardue discipline e alle più elette virtù. Sotto la sua sorveglianza, come più tardi sotto quella de' suoi degni successori, quell' istituto crebbe in prosperità ed acquistò non poca riputazione per l'ordine e la disciplina che vi regnava non meno che per la bontà de' suoi insegnamenti: raccoglieva giovani delle più cospicue famiglie, non pure del Friuli, ma d' altre parti ancora, non isdegnando i più nobili casati, come i Balbi di Venezia, i Mola di Bari, gli Altan di Salvarolo, i Conti de' Petris di Veglia, i Colloredo, gli Strassoldo e tanti altri, di mandarvi i propri figli perchè addestrassero l' ingegno in quella palestra di studi razionali e di feconde dottrine e formassero un carattere inspirandosi alla integrità e alla rettitudine di chi era preposto alla loro educazione.

Oltre alle solite lezioni di grammatica e di rettorica, vi s' insegnava dapprincipio, come appare da un manifesto del suo direttore, religione, morale cristiana, *civiltà, pulitezza*, lingue, filosofia, lettere e scienze. Non lievi procelle, ovvero meglio, come accenna l' Altan nella biografia del Moro, vari inopinati accidenti congiurarono a danno di quel vero precettore e lo strapparono al prediletto incarico, costringendolo a chiudere il suo istituto che nel breve spazio di sua esistenza avea già dati tanti e sì invidiabili frutti.

Qualche anno dopo la morte del suo instancabile iniziatore, avvenuta l' anno 1764, la scuola si riaperse col concorso delle primarie famiglie e del comune. Ne fu affidata la direzione ai Padri Domenicani e da privata ch' era stata sulle prime, divenne publica.

Sul principiare del secolo ne assunse il rettorato l' abate Giuseppe Greatti, alunno del Cesarotti e già publico bibliotecario in Padova. Contemporaneo del Pestalozzi, il Greatti ebbe il merito di applicare il metodo *naturale* od *oggettivo* alla sua istruzione, quel metodo che divenne poi base di tutto il sistema educativo svoltosi in questi ultimi tempi, con vero profitto delle giovani intelligenze, somministrando loro un fondo di cognizioni sode e reali, piuttostochè di nozioni astratte e inconcludenti, che la mente apprende senza fatica, seguendo un ordine e una gradazione naturale, conforme alle leggi della sana pedagogia.

Oltre al celebre Moro e al Greatti, degnissimo di lode, altri preposti alla direzione del collegio si segnalarono per dottrina ed operosità, fra i quali va annoverato Don Antonio Solimbergo ch' ebbe parte non poca nell' incremento di questo collegio e che seppe mantenerne alta la fama, coadiuvato da una eletta schiera di abili insegnanti.

Soppresso l' istituto educativo, vi s'istituirono le scuole elementari municipali. Non sono molti anni che si tentò di richiamare in vita l' antico collegio Anton Lazzaro Moro, ma il tentativo ebbe corta durata e la scuola si chiuse definitivamente.

ANGELO MENEGAZZI



Parcè che a ur disin coçars o cavoçars
a chei di Vençon.

(Dagli scritti inediti d' un anonimo. — Dialetto Gemonese).

Vençon, il paîs dalis scoris, e dalis mumis, cui no lu cognoss in Friûl? Il so nom al è celebrâd in dutis lis parts del mond, tant par la so vite pòc briose, cuànt par i capolavors di antighe costruziòn che al possêd; e cun chell rielam che a fàsin continuamentri di lui i Çhargnei (il popul che plui al zire su la tiere), al po ben sta sigûr che il so crédit nol larà pierdind-si nanche in avigni.

Vençon, cussì nela croniche antighe, dopo di véisi fatt chell fossalòn e ches muris ch' a lu circòndin; dopo di véi inalzàd chês toressis e chei bastiòns, chei palazzatts cula fazzade dute in piere vive (e no in stucc come ch'a si voress usâ al dì di vuè); e chell domo, chell domòn stupènd, ch' al è propri une magnificenze; al veve finìds duçh i bêz nel moment ch' a si tratave di completâ il çhampanili.

Cemûd si fasìal, cemûd no si fasìal? Il lavôr da cualchi setemane al ere restàd implantàd; e i Çhargnei, (simpri stads trisch e invidiôs come la mari di S. Pieri), sbassànd-si jù dalis montagnis, cula crassignute dalis piezzis sula schene, no fasèvin altri che ridiur su la muse, cuànd che a traviersàvin la nobilissime Comunitàd.

Cun chest, lor, si capive, volevin diur ai Vençonass:

— Dopo tante borie, dopo tantis grandezzis, i séis finalmentri scolàds anche voaltris, no?... A lì, a lì!... I vin propri gust! —

Al è ben vêr che i Vençonass a si rifasèvin sui Çhargnei, e a iu umiliavin, e a iu rangiàvin, ogni volte, di sante resòn. A ur fasèvin paià salade *la stangie;* iu obleavin a çhaminâ, cuintri il lor solit, cidins cidins, entri lis muris, pene la multe; mentri, se a vessin vùd çhars e animai dovèvin compagnàiu simpri a man, e là di pass, tignìnd di voli naturalmentri la proprie robe, parcè che nel moviment a podeve cambià paron cence fa contratt. Durant la gnott, par no disturbâ la Signorie che a durmive nel centro dela zitad,

dovévin chaminà pe' strade tôr de lis muris, e no mai pe' principâl, seben che a foss la plui largie e la plui curte; e altris di chestis angariis e soprafazions, che culì mi par masse lung il dovéilis numerâ.

Il champanili adunche nol lave indenant, e la zitadele a scapitave nel crédit press i Comùns dal Friul; onde il Consei maiôr une dì al cholè cheste deliberaziòn in proposit:

«Duch i forestirs che a traviarsin Vençòn «dévin lassâ une generose ofierte alla glesie; «opur fermâsi une zornade interie a lavorâ «a benefizi dal champanili».

Un grum di barufis e di litigios a sucedérin in séguit a chest ordin, parceche i Chanagléis indipendenz, massime chei di Muezz e di Scluse, a no volevin assolutamentri sotostâ al inicuo balzel; ma però il champanili al fo in brêv alzâd, e, par dî il vêr, anche cun-t'un frégul di pigne abastance indivinade.

A manchave dome di métigi parsore la bale, e su cheste la crôs.

Alore cuatri o cinc di lôr, in comissiòn, a chavall, a scorazzàrin d'ogni bande la provincie par providi degnamentri la ultime decoraziòn; ma sicome no riuscivin in nissùn lûg a iustâssi, vâl a dî, no chatàvin nissùn che al podess contentàiu, volind une crôs dople e lavorade finamentri, cula bale proporzionade, di metâl zentil e sblachade d'aûr, mentri che a ofrivin pa l'opare un compens masse limitâd, a fórin costretts di tornâ a Vençòn, cence véi concludùd nuie.

Il gran Consei alore, superior a la critiche circostanze, al invidà d'ufizi un Mestri da Udin, cun patts abastance bogns, il cuâl al doveve vignî a fâ l'esecuziòn dal lavôr sore lûg. Chest al càpite cui siei ordègns e impresch; al monte l'armadùre; al lavore un po' di dìs; al mett a puest la bale; al plante la crôs; e popo dopo, dutt content, al côr al palazz comunâl a domandâ la mercêde stabilide.

Musatis d'une bande, mîl scusis di che altre: contresch sula opare, sul timp impiegàd a eseguile, sul metâl dopràd, su dutt insome ce ch'a si podeve intacâ il so lavôr, ai puartàrin fûr i Cameraris. E prime di paialu, anzi, ai sozunzérin che il Consei al veve stabilid di ridùsi d'un tierz la some che lui al pretindeve; e da cheste po, bisugnave detrai la ofierte par il lavôr gratuît d'une zornade, come ogni forestîr; la tasse di famee; il dazi pa' l'introduziòn dela merce (il metâl dela crôs e dela bale); il dazi sui impresch; il vito spléndid cul cuâl a lu vevin tratàd in chest fratimp, (pan brun, fritae, lidric, latt penç); l'alogio (sul toblât) ecc. ecc.; fato sta, che ai tiravin jù cuasi doi tierz di chell che realmentri e second i patts, ai spietave.

No si podeve contrastâ e fâ valei lis propris resòns, parcechè a si iere in chase di altris, e in chase di certs paròns che a vevin lis cuârdis, la berline e buinis presòns; cuindi, par no pierdi dutt, e inchimò là a rischo di tirassi aduess cualchi malan di piês, l'impresari al decidè di chapâ, cence altri, la liquidaziòn dai Cameraris; ma nel timp istess, di vendicàsi acerbamentri.

Sicome l'armadure a no iere inchimò tirade vie, manchànd l'ultime man di colôr ula crôs, l'Udinês al tornà imediatamentri sul lavôr, e lì ai ordinà al so garzòn di providigi secretamentri, entri la zornade, une grande coce (cavoche), pressapôc come la bale da crôs. Vude cheste, durant la gnott, lui al tirà vie la bale di metâl, e nel so lûg al sostituì la coce; e po, in presse in presse, a la sblachà d'aur fasind in mûd che l'ilusiòn, a riusciss perfete. Tal-in-domàn, infati, nissùn si 'nacuarzè dal cambiament.

L'Udinês al fasè tirâ jù l'armadure, e dopo fatt mil inchins ala rapresentance comunal, al tornà nel so paìs.

Gloriôs e trionfants i Vençonass par l'opare compide, e cussì a bon merchiât, tre dìs a lung a scampanotàrin di ligrie; e a fasérin poi une fiestone cussì solene il dì dela inauguraziòn, che plui di siett vescui cholèrin part nelis funziòns.

A conte la croniche, che i Monsignôrs a paonazz e a ross no fasévin altri che laudâ Vençòn par la so biele glesie, e pal so biell champanili sula cui pigne a spicave tant ben la crôs cula bale indorade.

Se non che, dopo cuatri setemanis, a iere vignude la ploe plui voltis, e cheste, dismolànd e sglonfànd la coce, ai veve fate chapâ une brute forme. Dutt il popul di Vençòn, che al chalave continuamentri il champanili, la crôs e la so balone indorade; al si smaravêa di chest cambiament; ma nissùn diseve nuie, pensànd forsi che al vess tratt il fole lassù parsore, il cual, nuie di plui facil, al veve imberlade la bale.

Cualchi dì dopo, paraltri, a iere iuste une matine di setembar, la bale a veve cambiàd non sol la forme, ma anche il colôr. Si la vedeve come une fuiazze, sfracaiade e zale, e che sbrudiànd a si distacave a blecs jù par la pigne.

Orôr!... I Vençonass a ierin stàds inicuamentri tradìds!

Il Consei al si radunà d'urgenze, e indignàd al mandà jù di colp un ambassadôr secrèt al Patriarche, prëànd-lu di punî chell malfatôr Udinês, il cuâl a iu veve cussì vivamentri oltragiàds; e nel istess timp i Cameraris d'accordo cul Chapitani, a ordinàrin a cuatri muradôrs di là sù ben svelts sul champanili, culis schalis, a jevâ di lì chell scàndul infâm; chè, se lu vessin savùd nei paìs dal Friûl, a saressin stâds par simpri disonoràds.

Ma chalàit disdete! propri in che' dì, a dovévin passâ jù par Vençòn un tropp di Chargnei cula solite crassigne dalis piezzis sula schene; e chesch, testimònis dal fatt, i podéis dome imaginâsi, se fasérin di mancul di spampanâlu, e cui florets, par dute la provincie. La colpe a jè lôr, infati, se, dopo d'in che volte, chei di Vençon a vignirin clamàds *coçars* o *cavoçars*.

USANZE NUZIALI



a me compare Berto Platee.

Il noto adagio « tanti paesi, tante usanze » ha, secondo il mio pensiero, un significato alquanto ristretto, riscontrando, quasi sempre, in un punto d'un paese usanze sconosciute in altro punto del medesimo paese o, per lo meno, bandite da chi sa quanto tempo, se riconosciute per disdicevoli o sciocche; dimenticate, se belle, ma di poca o niuna importanza, di poco o niun interesse morale o materiale a petto ad altre utili subentrate in seguito al progresso del tempo, al sano e nobile sviluppo dell'uomo in genere. Anche in case contigue, e questo a tutti è cognito, sonvi differenti maniere di procedere, reciprocamente ignote, specie nell'ammannire i cibi necessari al sostentamento d'ognuna, nella foggia del vestire, nel parlare, nelle operazioni giornaliere a cui attendono o per semplice diletto, o per imperioso bisogno.

Ma oggi io prenderò, come suol dirsi, alla lettera l'adagio citato e mi occuperò, quindi, di alcune originalissime usanze tuttavia in vigore nello sparso paese di Pasiano di Pordenone, epperò lungi dal mio nativo Maniago, ove, del resto, potrei raccoglier materia sufficiente per uno scritto interessante e dove, più che in altri siti, la curiosità mia dovrebbe spingere l'occhio serenamente indagatore.

Le usanze di cui sto per occuparmi mantengonsi soltanto nella classe contadinesca, ligia sempre ed irremovibile mantenitrice degli aviti costumi.

Incomincio dal momento nel quale il giovanotto di Pasiano si dà tutto a fare la corte alla crelia desiderata. Sono occhiate significanti ch'egli le lancia, occhiate piene di passione che dicono tutta una storia di sospiri mal repressi, di sussulti indicibili, di promesse, non palesate ancora, ma da tempo esistenti, in embrione, nel suo cuore e nel suo cervello.

Per chiederle la mano di sposa ei non usa affidare alla posta una lettera infiorata, o sormontata da un cuore trafitto, come fa il contadino d'altri siti; ma servesi del *messeta* ch'è sempre un amico fidato e che impegnasi — con ciò — d'andargli per *compare*.

Prima di dare la risposta, ancorchè favorevole, la furba ragazza attende otto giorni, al termine dei quali per lo stesso *messeta*, partecipa, a colui che la desidera, la bene ponderata e bene maturata decisione.

Per il povero giovane, e lo si può facilmente immaginare, quelli sono otto giorni di vero tormento, ma ella sa che quell'intervallo di tempo, fatto passare fra il timore di un *no* e la speranza di un *sì*, ridonda — non poco — a suo vantaggio, epperò ad arte indugia cotanto.

Appena avuta risposta favorevole, il giovane promesso si porta dalla bella, che, con l'animo brillante di gioia, lo sta attendendo presso l'uscio di casa. In quello stesso dì, o pochi dì poi, ei riceve in regalo, da essa un semplice fazzoletto, al quale ricordo, modesto, ma sentito, ricambia sempre con una leggiadra forbice.

A Pasqua, se l'amoreggiamento tira innanzi, l'amante servesi di quel fazzoletto per portarle l'ova, che, sodate da essa, vengono godute assieme, e con quanto reciproco gusto lo lascio immaginare al paziente lettore.

Solamente quando hanno stabilito il dì delle nozze, differentemente da altri siti, la gente dice che «*i s' ha tolt*», e nella sera di quello stesso dì gli individui d'entrambe le famiglie si riuniscono in qualche osteria ed ivi bevono, mangiano e cantano allegramente, allo scopo di festeggiare, in antecipazione, il lieto avvenimento che, non guari dopo, dovrà seguire.

Chi *imprima* il talamo, vedi bizzarria delle usanze, è il vecchio *messeta*, il futuro, prossimo futuro *compare* insieme con lo sposo.

Entrambi, la sera prima delle nozze, entrano, infatti, nella camera nuziale e, quasi per provare la resistenza del letto e la sua — più o meno — morbidezza, vi dormono su profondamente l'intera notte.

Il dì del matrimonio la sposa non indossa le sottane così come andrebbero, ma arrovesciate e ciò per non venire stregata da quelle maliarde che non ebbero — e non hanno — vita che ne' cervelli malati da cancrenosa ignoranza.

Sull'imbrunire, quando — finalmente — la sposa sta per venir condotta in casa dello sposo, uno degli invitati lascia per un istante la compagnia, corre in casa dello sposo, piglia una gallina, l'ammazza, e, nel momento in cui la sposa entra, la getta in alto e grida: « *viva* la gallina morta e la *nuizza* viva ».

Una quindicina d'anni fa vigeva ancora un'usanza bella e gentile, alla quale io qui concedo un posticino credendonela meritevole.

Il dì delle nozze il *compare* portava seco una grossa mela e la metteva in tavola sovra un piatto. Appena finito il pranzo nuziale, il *compare* infiggeva, in detta mela, una moneta d'argento, poi, col piatto in mano, ei faceva il giro della tavola ed ogni commensale offriva una moneta di rame, che metteva sul piatto. Terminato il giro, versava il denaro raccolto nel grembiule della sposa, tagliava a fettine la bella mela e la distribuiva ai commensali.

Maniago.

pr.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.